

Segue dalla prima

Per Brown i valori del Labour sono quelli sostenuti dai «pionieri del nostro partito», con la giustizia sociale al primo posto. Ciò non vuol dire essere di meno del «New Labour» di Blair per quanto riguarda la necessità di costante modernizzazione degli obiettivi programmatici del partito o nel campo delle riforme istituzionali, ma significa il ritorno a un'onestà di intenti e di linguaggio e al possesso di «un'anima» che negli ultimi tempi sono stati offuscati dalle manipolazioni degli spin doctor di Downing Street, uno dei motivi della sfiducia che ha reso Blair così poco credibile.

Brown ha ricevuto un'ovazione di due minuti. Ha reso felici in particolare modo i sindacati, alcuni dei quali avevano promosso una manifestazione di protesta con migliaia di impiegati ed operai davanti al palazzo del congresso. Dopo aver riconosciuto i dubbi che sono nati sulla direzione del partito, Brown ha posto l'enfasi sulla necessità di continuare a migliorare i servizi pubblici con nuovi incrementi delle spese, ha annunciato l'istituzione di un fondo governativo di protezione delle pensioni e l'obbligo da parte di imprenditori di mantenere fondi pensionistici, nuovi diritti sul lavoro, specie nei riguardi della consultazione tra dipendenti e datori di lavoro, misure per alleviare l'impatto del costante aumento della disoccupazione nel settore manifatturiero, nuovi sforzi per raggiungere la piena occupazione, programmi per sradicare la povertà e attere maggior giustizia sociale.

In campo internazionale Brown ha annunciato una nuova partnership economica transatlantica e la ricerca di un consenso pro-europeo inteso a dimostrare i benefici dell'euro, anche se ha ribadito la cautela sull'eventuale adesione alla moneta unica che ci sarà solo se verranno raggiunti i parametri di convergenza vantaggiosi al Regno Unito. Ha

Molti delegati hanno criticato la decisione di non discutere nessuna mozione sull'Iraq Tony Benn: è uno scandalo



“ Il cancelliere dello Scacchiere ha sempre citato il partito storico e non il «New Labour»: è questa la sua piattaforma per conquistare Downing Street



” Nel discorso ha fatto sue le richieste del sindacato e ha dimostrato di essere aperto all'Europa e all'euro Manifestazioni di protesta contro il premier

Il Labour applaude la nuova stella Gordon Brown

Al Congresso il ministro di Blair difende i valori del partito: ritroviamo la nostra anima



Gordon Brown durante il suo intervento al congresso laburista

Gordon Brown, il ritratto

Gordon Brown è nato nel 1951 in Scozia e si è dedicato alla politica fin da quando era studente all'università di Edimburgo. Prima di essere eletto deputato nel 1983 ha fatto l'insegnante ed ha lavorato per la Scottish Television. Tra il 1987 e il 1989 ha occupato il posto di segretario dipartimento dell'industria e commercio. All'epoca divideva un ufficio con Tony Blair. Quando Blair è andato al governo nel 1997 gli ha dato l'incarico di cancelliere e ministro del Tesoro. È diventato noto come il cancelliere la cui parola favorita è «prudenza». Da anni si specula sul complicato rapporto che intercorre tra Blair e Brown. Domenica scorsa milioni di telespettatori si sono messi davanti agli schermi per guardare il film *The Deal* (il patto) di Stephen Frears nella speranza di saperne di più. La trama è incentrata sul patto che Blair e Brown avrebbero fatto nel 1994 quando il partito si trovò a dover scegliere un nuovo leader dopo l'improvvisa morte di John Smith. Brown, l'intellettuale e protège di Smith, si riteneva il favorito, ma Blair, più pragmatico, avrebbe detto: «Il Labour ha più possibilità di essere eletto se il leader sono io. Ti prometto però che se un giorno arriverò a Downing Street ti sceglierò come ministro delle finanze e che dopo alcuni anni me ne andrò e il premier sarai tu. Ti cederò il posto». Ottimo film. Ma sarà vero? Due anni fa Brown si è sposato e tra pochi mesi sarà padre. Tra i suoi passatempi elenca il calcio, il tennis e il cinema.

minimizzato la relativa difficoltà in cui si trova l'economia del Regno Unito dove la crescita auspicata è del 3,8%, ma quella effettiva è intorno al 2,5% e non ha parlato di tasse. Tra la sorpresa generale, riferendosi anche al fallimento del recente incontro a Cancun, Brown ha posto più volte l'enfasi sul dovere di intervenire per alleviare la povertà in Africa ed altri paesi in via di sviluppo. Ha detto che ci vuole un programma sanitario gratuito per tutti i bambini del mondo e che sull'assistenza ai poveri non bisogna più fare differenza di confini. Questi ultimi riferimenti, abbinati alla raccomandazione che il Labour deve avere «un'anima», hanno contribuito a dare l'impressione di un Brown che sta spaziando ben al di là del suo attuale ruolo di ministro delle finanze.

Blair era impegnato in un funerale e così non ha potuto seguire il discorso di Brown. Intanto i risultati di nuovi sondaggi pubblicati in questi ultimi giorni indicano un ulteriore aumento di sfiducia nei confronti del premier e un nuovo calo del Labour.

Adesso si trova al 31%, alla pari con i conservatori e i liberaldemocratici. Nonostante che i giornali di Murdoch continuino a sostenere Blair, il Sun sta scalpitando, forse intuendo che

Costituzione Ue, la rivolta dei piccoli Paesi

A Bruxelles scontro sulle modifiche alla carta europea. Sabato a Roma via alla Conferenza

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Sulla Costituzione europea i governi dell'Unione affilano le armi. Un assaggio del clima combattivo che si preannuncia, già a partire dal summit che si aprirà sabato prossimo a Roma, con l'inizio dei lavori della Conferenza intergovernativa, s'è avuto ieri in occasione della riunione dei ministri degli esteri. Sotto la presidenza dell'italiano Franco Frattini, i responsabili delle diplomazie europee non avrebbero dovuto far altro che confermare l'avvio della Conferenza alla fine della settimana. Invece, alcuni ministri hanno subito messo i piedi nel piatto e fatto capire che la «Cig» non sarà proprio una passeggiata e che il varo della Costituzione si farà ma soltanto, nella migliore delle ipotesi, dopo un confronto anche aspro. Con il rischio, sempre presente, di un fallimento visto l'obbligo dell'unanimità. Frattini ha ripetuto che l'obiettivo della presidenza italiana è quello di «dare una Costituzione all'Europa prima delle elezioni del 2004». E, poi, ha aggiunto: «Se non ci sarà la

Costituzione, saremo di fronte ad una crisi dell'ideale europeo». Il presidente di turno ha ammornito: «Ognuno sarà di fronte alle proprie responsabilità».

In verità, più di un protagonista del negoziato sembra non preoccuparsi più di tanto dei moniti. La posizione della Commissione europea è nota: l'esecutivo comunitario, il 17 settembre, ha stabilito che il progetto uscito dalla Conferenza presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, andrebbe modificato almeno nella parte che fissa il numero dei commissari oltre il 2009, nell'estensione del voto a maggioranza e nella modifica del principio dell'unanimità a proposito del meccanismo di modifica della stessa Costituzione. Ma ieri, dalla riunione dei ministri, sono emerse le prime forti obiezioni. I ministri di Finlandia, Austria e Lituania hanno chiesto di insediare un gruppo di lavoro incaricato di preparare le riunioni plenarie dei ministri degli esteri, quelle in cui, di fatto, avrà luogo il negoziato. Questo gruppo, secondo i proponenti, dovrebbe riaprire alcuni dossier della Conferenza. L'idea ha trovato una durissima reazione da parte della

Germania e della Francia. I due grandi paesi sono tra i più convinti sostenitori, insieme all'Italia, che non si debba riaprire il «vaso di Pandora» della Costituzione. Sono, insomma, per una conclusione rapida, entro dicembre, della Conferenza, con l'accoglimento di modifiche non sostanziali, proprio allo scopo di evitare un deragliamento dei lavori.

Ieri a Parigi, il presidente italiano, Carlo Azeglio Ciampi, e il presidente francese, Jacques Chirac, hanno ribadito il loro sostegno al testo equilibrato approvato dalla Conferenza. Il ministro Dominique de Villepin, a Bruxelles, ha detto che il negoziato dovrà occuparsi di svolgere un lavoro di «chiarificazione e di precisazione» di alcuni punti senza arrivare a «decostruire» il lavoro già svolto. L'Olanda ha fatto sapere di essere contraria a «ritornare al punto di partenza» ma, al contrario, la Svezia e la Lituania considerano l'ordine del giorno della Conferenza «troppo limitato» e che potrebbe portare a degli effetti «controproducenti». In questo contesto va ricordato che tutti i piccoli paesi, come la Lituania, desiderano ottenere un loro commissario e non

un rappresentante nella Commissione che non abbia diritto di voto come gli altri. È la posizione che sostiene con forza il presidente Prodi.

Accanto a queste posizioni, risaltano quelle della Spagna e della Polonia: i due paesi vogliono mantenere il loro «peso» nella procedura di voto in seno al Consiglio, così come stabilito nel Trattato approvato nel 2000 a Nizza. Il negoziato con Varsavia e Madrid si presenta come uno dei più ostici. Domani, il premier spagnolo, José María Aznar andrà a Berlino per incontrare il cancelliere tedesco Schröder ed è scontato che uno dei temi sarà l'apertura imminente della Conferenza dell'Eur. Aznar, peraltro, era stato escluso dal vertice trilaterale dei giorni scorsi tra il cancelliere, il premier britannico Tony Blair e Chirac. Battaglia è annunciata anche su altri temi come la difesa e l'immigrazione, secondo l'intenzione dello stesso Blair.

Intanto ieri i ministri degli esteri della Ue hanno deciso che l'Europarlamento sarà rappresentato da due osservatori alle riunioni a livello di ministri degli esteri della Conferenza Intergovernativa.

non conviene mai puntare sul giocatore perdente. Su tutta la prima pagina di ieri è apparso un cartellino giallo con la scritta: la prossima volta sarà rosso.

Ieri molti delegati al congresso hanno denunciato la decisione presa principalmente dai sindacati di non discutere nessuna mozione di condanna alla guerra in Iraq.

«È oltraggioso che non si voglia mettere al voto l'argomento che più ci ha dato da pensare» ha commentato la deputata Alice Mahon. Secondo l'ex ministro Tony Benn si tratta di un vero e proprio scandalo.

Alfio Bernabei

Nuovo calo per la formazione del primo ministro: scende al 31%. Ora è alla pari di liberaldemocratici e Tory



Unione Europea

Nasce la Carta, tramonta l'europeismo

Gianni Marsilli

«equazioni contabili». Che insomma mandati al diavolo in tv vincoli e compatibilità, e qualche decennio di pedagogia europeista sempre rigorosamente rispettata, da Giscard come da Jacques Delors. Non è da trascurare la frase, tanto vera quanto cruda, detta da Jacques Chirac al New York Times: «Non sono mai stato un euromilitante, sono un euromilitante; è questo che l'Europa è inevitabile». Non è certo un cambiamento da poco l'eventuale vittoria della linea di Gordon Brown su quella di Tony Blair, che a prescindere dalle convulsioni irachene è il premier britannico più europeista dai tempi di Edward Heath, laddove Gordon è molto più atten-

to agli interessi della City e ai vantaggi della sterlina. Per non dire di quanto segnala oggi «Le Monde», raccogliendo umori e pareri a destra e a sinistra: se oggi fosse sottoposta a referendum, la Costituzione europea avrebbe ottime probabilità di essere bocciata dai francesi.

Il sintomo più preoccupante, che si accompagna agli sbalzi d'umore politico di Jean Pierre Raffarin, viene proprio da sinistra. Per il partito socialista francese l'Europa non è mai stata un optional o una fatalità, ma elemento costitutivo, genetico, sanguigno. Ed ecco uno dei grandi vecchi del Ps, Pierre Mauroy, dirsi «estremamente inquieto» per l'euroscetticismo

dilagante nel suo partito, che si appresta a votare in un referendum interno per un sì o un no alla Costituzione. Ecco due delle sue correnti interne, quelle più marcate a sinistra, raccogliere crescenti consensi tra i militanti, che molti ritengono ormai maggioritari, sulla linea di un «no»: temono che il quadro costituzionale che si delinea non lasci spazio a tutto ciò che di programmatico e fattuale possa ancora legarsi alla parola «socialista», anch'essa presente nel Dna del partito, oltre che nel suo nome.

Ma si farà, questo referendum? Jacques Chirac non ha deciso. Tra gli uomini della maggioranza serpeggia la preoccupazione di un confronto

dall'esito incerto: per questo preferirebbero affidare la ratifica costituzionale alle due camere riunite, per evitare cappottamenti disastrosi per loro ma anche per venticinque paesi e per le prospettive comunitarie. Ve l'immaginate, un no referendario della Francia nei prossimi mesi? Ognuno per sé, per la gioia dei «souverainistes», da Le Pen a Bossi, e di Donald Rumsfeld. No, allo stato attuale non ci pare probabile che Chirac corra un simile rischio. Ma resta il fatto che il parto costituzionale avverrà, non solo in Francia, in un clima d'indifferenza se non di franca ostilità: per l'esoterismo della questione, certo, ma anche per il ripiegamento nazio-

nale in atto. Per questo François Hollande, segretario del Ps, ha chiesto a Chirac di consultare tutte le forze politiche. Quanto a lui, proporrà che si rimetta mano al testo uscito dalla Conferenza su temi quali il coordinamento delle politiche economiche, i servizi pubblici, l'eccezione culturale. Non ha molte possibilità di essere ascoltato. Anche per Chirac, come per Schroeder e Blair, quel testo è blindato.

Il fatto è che sono venuti al pettino alcuni nodi intrecciatisi in questi ultimi anni. Le due formazioni politiche storicamente europeiste, il socialismo europeo e i popolari, hanno per la prima volta al loro stesso interno

correnti di pensiero che remano contro lo «spirito comunitario», che è stato il carburante della costruzione europea per mezzo secolo. I primi devono fare i conti con la sinistra più o meno «antagonista» e no o new globalista, che anche nella Costituzione vede una gabbia liberista e liberoscambista. I secondi hanno aperto le loro porte prima ai conservatori inglesi, e poi a Silvio Berlusconi: ambedue guardano prima a Washington che a Bruxelles, e si comportano di conseguenza. È accaduto anche che in quest'anno siano entrate in crisi organizzazioni come l'Onu e il Wto.

In fondo anche l'Europa «comunitaria» nasce dallo stesso dopoguerra: perché dovrebbe essere immune dalla stessa, profondissima crisi? Sono queste le seche in cui è finita, oltre al fatto che nell'immaginario collettivo un'Europa a venticinque risulta difficile da immaginare. Una cosa è sicura: la Conferenza di Roma non potrà far finta di niente, e dedicarsi ad una notarile ratifica del testo già esistente.